

Sac. LUIGI CASTANO S. D. B.

MONS. LUIGI M. OLIVARES

DELLA SOCIETA SALESIANA

VESCOVO DI SUTRI E NEPI

ELOGIO FUNEBRE

NEL 1° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Per la revisione Salesiana

Roma, 20 settembre 1952

Sac. R. ZIGGIOTTI

IMPRIMATUR:

Die 29 octobris 1952.

t Fr. PETRUS CANISIUS VAN LIERDE, Ep. Porphyr.,
Vic. Gen. Civ. Vat.

PRESENTAZIONE
DEL RETTOR MAGGIORE DELLA SOCIETA SALESIANA

OPERE DON BOSCO
DIREZIONE GENERALE
TORINO

Caro Don Càstano,

ben volentieri consento che pubblichi l'elogio funebre del nostro Mons. Olivares, da te recitato in Santa Maria Liberatrice di Roma nel primo anniversario della sua scomparsa: ora che per concorde voto di autorità e di popolo la sua salma benedetta vien trasportata dal Cimitero alla Chiesa Cattedrale di Nepi.

È ben giusto che, coloro ai quali in vita con rara dedizione consacrò tutto se stesso nell'esercizio del ministero episcopale, onorino la sua spoglia, quasi per sentirne risuonare ancora la parola incitatrice, per rievocarne i non comuni esempi di virtù, e per invocare da lui protezione ed aiuto: adesso che indubbiamente ha raggiunto la visione beatifica e può intercedere per i suoi antichi figli.

Non ti nascondo però che mi torna gradita la tua pubblicazione anche perché oso sperare che, diffondendo la conoscenza di questo modello di Sacerdote, di Salesiano e di Vescovo, abbia ad estendersi la fama di santità già così radicata e profonda in quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di trattare con lui.

Anch'io ebbi la sorte di conoscerlo a Foglizzo quando insegnava Teologia Morale nello Studentato Internazionale «Don Bosco», e ognitanto veniva tra i Novizi a predicare l'Ora Santa nella notte sul primo venerdì del mese, o a tenerci qualche esortazione, e anche a dettarci gli Esercizi Spirituali.

I suoi colloqui intimi con Gesù Eucaristico erano palestra di orazione mentale e di santo fervore, e ci lasciavano l'anima rinnovata e riscaldata, e insieme salutarmente compresa dei dolori di Gesù e della bruttezza del male.

Le meditazioni poi dei Novissimi, che Egli rendeva plastiche, vive, personali, costringendo quasi la mente distratta a fissare gli occhi nel mistero della morte, della vita futura, del premio e del castigo, e a trarne vantaggiose conseguenze, erano scuola di ascetica pratica che tracciava un solco e indicava un sentiero a noi inesperti e pur tanto ansiosi d'imparare le vie dello spirito.

E che dire del contrasto a tutti visibile Ira il naturale dignitoso e riservato, e l'atteggiamento che sapeva assumere coi giovani dell'Oratorio festivo, affidato alle sue cure, allorché si sforzava di essere gioviale, di giocare con essi e di intrattenerli in cortile e in teatro? Sembrava che istantaneamente passasse dalla serietà e compostezza del professore in cattedra, o dal raccoglimento interno della sua anima assorta in Dio, alla gaia disinvoltura del Salesiano genuino che deve rendersi amabile tra i ragazzi,

facendosi piccolo tra loro, e condividendo i loro gusti e le loro inclinazioni.

È vivo tuttora negli anziani il ricordo di questo come sdoppiamento di personalità in Don Olivares, frutto di intero dominio di sé, e di una capacità apostolica singolare, per non dire eccezionale.

Ebbi anche la sorte di essere inviato a Pordenone per i suoi funerali, in rappresentanza del compianto Rettor Maggiore Don Ricaldone e ,del Capitolo Superiore; e nei giorni trascorsi in quell'Istituto risuonò ,chiara al mio orecchio la fama di santità che la predicazione di Mons. Olivares agli alunni del liceo e la sua brevissima degenza all'Ospedale avevano immediatamente sparso in tutta la città. Pur essendovi arrivato in incognito non aveva potuto nascondere la viva luce del suo esempio, della sua pietà, della serenità angelica del suo spirito: medici, infermieri, confratelli ed estranei ne furono tosto illuminati e santamente edificati.

Caro Don Càstano, voglio sperare che non si peccherà di presunzione e che non ci farà velo l'affetto fraterno, se valendoci di questa fama di santità ci adopereremo per documentarla e diffonderla a gloria di Dio ed esaltazione della Chiesa, madre perenne di Santi.

Continua quindi le tue ricerche biografiche, e San Giovanni Bosco benedica il tuo lavoro per la glorificazione di questo suo degnissimo Figlio.

Credimi tuo aff.mo

Roma, 20 settembre 1952.

Don RENATO ZIGGIOTTI

MONS. LUIGI M. OLIVARES
NEL 1° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

*... quasi sol refulgens
sic ...effulsit in templo Dei.
(Eccl. L, 7)*

Da questa chiesa che lo vide parroco zelante e pio, è salita all'Altissimo la prece di suffragio per l'anima eletta di Mons. Luigi Olivares, illustre decoro della Società Salesiana e dell'episcopato d'Italia.

La sua memoria, come la memoria dei Santi, rimane in benedizione; tant'è che a un anno dall'improvvisa scomparsa, la figura di lui, dolce e soave insieme, austera ed amabile, disinvoltata e riservata, è più viva che mai nel cuore di confratelli ed amici, ammiratori e devoti, e splende sempre più luminosa allo sguardo di chi ne seppe comprendere il nobile olocausto consumato nella gara della virtù e del lavoro, della perfezione e del sacro ministero.

La gloria ed il plauso degli uomini, che in vita egli fuggì con istintiva ripulsa, come se temesse di perdersi nei labirinti della vanità, o di usurpare ciò che a Dio solo appartiene, in morte e dopo morte si son venuti accrescendo attorno al suo nome come fulgida aureola di santità, e presagiscono più solenni e imperiture esaltazioni.

Oggi però a me non tocca prevenire giudizi che la Chiesa, Maestra di verità e sola estimatrice dell'eroismo cristiano, pronuncia con infallibile verdetto a coronamento di lunghe e minuziose indagini sulla vita dei suoi figli. Mi basti rievocare a larghi tratti la sua laboriosa giornata, accennando fugacemente al tesoro di impareggiabili esempi con cui l'arricchì da giovane e da adulto, tra le file del clero ed in religione, nella scuola, nella parrocchia e sulla cattedra episcopale.

E ciò vuol essere tributo di memore affetto per l'uomo che appartenne alla nostra famiglia, portò il nostro nome, visse anche da vescovo la nostra vita, e tante volte lasciò cadere nei nostri cuori una scintilla dell'amore divino che dentro lo bruciava, e ci trasse con l'affascinante parola e più con l'esempio verso i sommi ideali che infaticabilmente perseguiva.

Luigi Olivares nacque a Corbetta, archidiocesi di Milano, nell'ottobre del 1873.

Alla famiglia, e specialmente alla madre, che tra le ultime e più pure gioie della vita ebbe quella di vedere la fronte del figliuolo cinta dall'infusa episcopale, egli dovette quella fine ed aristocratica educazione religiosa e civile che lo distinse nell'apostolato.

Dell'infanzia, che per tutti è alba rivelatrice del giorno, si racconta di lui che fu trovato, come Giovanni Maria Vianney, in angoli remoti della casa a pregare e piangere. E anch'egli come già il futuro Curato d'Ars, a chi gli domandava il perché delle sue lacrime : «Piango - rispondeva - i miei peccati! ».

Non fa meraviglia dunque sapere che a soli dieci anni, il 21 ottobre 1883, era dal prevosto Don Giacomo Zaccheo rivestito dell'abito ecclesiastico e condotto nel piccolo seminario di S. Pietro Martire, dove rifulse per mitezza d'animo, chiarezza d'ingegno e docilità. A quindici anni, ritenuto il migliore fra gli alunni di quinta ginnasiale per studio e pietà, con altri due giovani chierici, rappresentanti l'uno il corso filosofico e l'altro quello teologico, fu dai Superiori mandato a Roma in occasione del Giubileo di Leone XIII; e in famiglia si conserva tuttora la medaglia d'argento ricevuta in quell'occasione dalle auguste mani del Pontefice.

Di quegli anni e del successivo triennio liceale, un condiscipolo - l'attuale arcivescovo di

Udine - scrive : « era tra i migliori seminaristi per intelligenza, applicazione e profitto, riuscendo tra i primi della classe; dimostrava una pietà soda, per nulla affettata; era esemplare nella disciplina, di carattere aperto e gioviale, il che rendeva piacevole e quindi ricercata la sua compagnia».

Al sacerdozio, conferitogli il 4 aprile 1896 dal card. Andrea Ferrari, lo formò quell'impareggiabile maestro e formatore del clero milanese che fu don Pasquale Morganti, poi arcivescovo di Ravenna. Da lui, ché era stato alunno dell'Oratorio di Valdocco e serbava in cuore una fiamma per Don Bosco e l'opera sua, il chierico Olivares apprese a conoscere ed amare il grande Apostolo della gioventù; e nel dicembre del '94, studente ancora di teologia, lo accompagnava a Milano, dove da pochi giorni i figli. del Santo avevano fissato le loro tende.

La povertà, semplicità e cordiale dimestichezza, osservate nell'ambiente salesiano, dovettero influire sulla nascente vocazione di lui alla vita religiosa, nella quale egli scorgeva un'ala per librarsi a volo nel cielo della santità, e un mezzo efficace di bene a vantaggio della gioventù.

E salesiano avrebbe voluto essere fin dal primo giorno di sacerdozio, che intese e visse come dedizione assoluta alle anime. Si oppose il cardinale Ferrari. Intuendo le particolari doti del giovane levita, lo destinò vice-rettore al collegio arcivescovile di Saronno.

A Saronno don Olivares diede per otto anni luminose prove di instancabile attività, di pietà convinta, e di zelo vigile ed intraprendente. I fratelli Concezionisti che lo ebbero cappellano, non ne dimenticarono più il contegno angelico, specie all'altare, e l'ardente devozione.

Nel 1904, superata finalmente ogni esterna difficoltà, giungeva a Foglizzo Canavese per il noviziato.

All'occhio del nuovo maestro di spirito, don Olivares apparve subito l'uomo di Dio che percorre già a passi da gigante gli ardui sentieri della virtù. «Umilissimo sempre - scrive - pareva avesse dimenticato quello che era stato prima, considerandosi semplicemente quale povero novizio tra giovani novizi», ed aveva oltrepassato la trentina! « Verso di me poi - continua -, del quale era quasi coetaneo, dimostrava un rispetto riverenziale, e mi aveva una illimitata confidenza, mettendomi a parte con filiale apertura della propria vita passata e presente, esteriore ed interiore, a voce e per iscritto, con edificante spirito di fede e di umiltà». Di lui ancora il Maestro di noviziato rammenta, che avuto l'incarico di dettare un breve corso di meditazioni ai giovani artigiani della vicina casa di S. Benigno, ne elaborò gli schemi, quindi li fece approvare, e chiese in ginocchio la benedizione sul suo lavoro.

Tanta virtù accoppiata a vasta coltura ecclesiastica guadagnarono a don Olivares la stima dei Superiori, che lo presentarono alla laurea in S. Teologia presso la Pontificia Facoltà di Torino, e gli affidarono la cattedra di morale nell'incipiente studentato teologico di Foglizzo. E per un quadriennio egli dettò lezioni desideratissime, non per vana e ingombrante erudizione, ma per sodezza di dottrina, perspicuità inarriabile di pensiero, praticità di intenti e brio di esposizione. I suoi libri di studio, ricchi di note ed osservazioni marginali, dicono con che scrupoloso impegno egli si preparasse all'insegnamento, e quanta cura mettesse nella formazione intellettuale dei giovani chierici, ai quali era vivente modello di sacerdotali e religiose virtù.

Nel 1910 l'ubbidienza lo inviava a Roma, parroco di questa allora recente parrocchia di S. Maria Liberatrice del Testaccio, affidata da Pio X alla Congregazione Salesiana. Il 20 novembre di quell'anno, presentandosi dal pergamo al suo gregge don Olivares pronunciava un discorso in dieci punti, che può ben dirsi il decalogo del parroco secondo Gesù, il divino Pastore dei pastori. Ricamando l'ultimo punto sulle parole di Cristo: *dilexi vos*: vi ho amati, egli usciva in questa meravigliosa effusione d'animo : « ... io, oh sì, è testimonio il Signore della mia sincerità, vi

amerò; vi amo da oggi con tutto il cuore.

«Vi amo, cioè vi desidero, vi voglio, vi invoco da Dio ogni bene voi siete oggi, permettete la frase, la pupilla degli occhi miei, l'anima della mia vita, la vita dell'anima mia : voi che mi ascoltate, i membri delle vostre famiglie che non poterono accompagnarvi in questo tempo, tutti i concittadini del Testaccio: tutti vi amo nel Signore, anche coloro che per avventura nella persona del Sacerdote non vedessero un amico. Voler bene, sforzarsi di far del bene, lavorare, dar la vita per far del bene a tutti, è un diritto per ogni cuore umano, è un dovere pel cuore sacerdotale. Sì sì, ditelo a quelli che fossero lontani da noi, lontani da Dio: nel mio cuore v'è posto per tutti, perché di tutti sono pastore e padre ».

E il suo amore a tutti, anche ai nemici della Chiesa e del bene, fu eroicamente sublimato nel sacrificio. È noto l'affronto che gli si fece in pubblica strada con l'insulto e la percossa al volto. Al sacrilego percussore don Olivares offrì evangelicamente l'altra guancia ... lieto, come Pietro e Giovanni, d'aver subito contumelie per il nome di Gesù.

Impossibile anche solo sfiorare le sue attività parrocchiali durante un sessennio. Basti il giudizio di chi, estraneo alla famiglia salesiana, gli fu vicino in quegli anni di fatiche e di lotte: « Don Olivares - dice - ricevè una magnifica chiesa parrocchiale, ma nuda, con poveri banchi e un pulpito che dava pensiero a chi doveva salirlo; ed egli non vi piantò neppure un chiodo - per le esteriorità d'altronde non ebbe mai attrattive o debolezze -; ma fece qualcosa di più sublime: adornò e riempì la chiesa dei mobili più preziosi, quelli che Gesù vuole soprattutto dai suoi ministri: uno stuolo immenso di anime fervidamente cristiane ».

Dirlo quindi apostolo del Testaccio - ed ebbe particolarmente a cuore poveri, malati, giovani ed operai - non è esagerare.

E nessuno si meravigliò allorchè nel 1916 Benedetto XV elevava don Olivares alla dignità episcopale, promuovendolo alle sedi riunite di Sutri e Nepi, rese già illustri dal governo pastorale di S. Pio V.

Che cosa gli mancava per essere un degno successore degli apostoli? Non certo l'esperienza e il sapere; non l'arte di guidare il popolo alla pratica della vita cristiana e il clero all'esercizio dell'apostolato; non soprattutto la santità, che a fedeli e sacerdoti lo avrebbe rivelato modello più che maestro.

Tra le sue carte - semplici foglietti su cui annotava le cose più intime e sublimi - ebbi un ritaglio azzurro-chiaro, corroso dagli anni e dall'uso, dove sono le brevi regole della sua vita episcopale. Le improntò - pare - a quelle del Card. Svampa di Bologna, ma nel concetto e nella forma mi sembrano integralmente sue, e sono lo specchio fedele dei suoi ventisette anni di esemplarissimo episcopato. Sono cinque.

1) c< Amerò la mia diocesi come mia Sposa; aderirò a lei col cuore e con l'opera e riputerò gran ventura consacrarmi interamente al vantaggio e al servizio di questa porzione del gregge di G. C. - Eviterò ogni pensiero che potesse raffreddare questo mio sentimento.

2) Consapevole della mia nullità diffiderò sempre di me stesso, e nell'orazione tratterò con Gesù gli interessi delle anime. Nelle cose più gravi non prenderò alcun partito prima di aver consultato Gesù nella SSma Eucaristia; e ogni giorno gli renderò conto dei miei travagli, delle mie difficoltà, dei miei bisogni... minutamente di tutto.

3) Eviterò il lusso e il superfluo nell'interno della casa, nel vestito e nelle comparse, salvando però sempre il decoro conveniente. Farò che la mensa sia nei limiti di una decente e ragionevole frugalità. Quanto alle beneficenze seguirò gli usi del mio degnissimo Antecessore, la memoria del quale onorerò sempre con le parole e coi fatti.

4) Avrò un orario, e fedelmente l'osserverrò. La levata sarà di buon ora. La meditazione sarà prima della S. Messa. Non mancherà nell'orario la visita a Gesù Sacramentato, il Rosario, l'esame, la lettura spirituale e il tempo per lo studio. Mi riservo di stendere l'orario quando conoscerò meglio lo stato delle cose e la gravità degli affari.

5) La tessera della mia vita episcopale voglio che sia la carità: sincera, paziente,

benefica, spirituale, disposta ad ogni sacrificio ».

Chi conobbe da vicino Mons. Olivares e lo vide farsi tutto a tutti, in tutti i modi, per tutti guadagnare a Cristo, sa che nessuna di queste parole fu scritta invano. Ognuna ha una storia di episodi edificanti; ognuna mette in luce un lato della sua anima innamorata delle cose celesti, e del suo lavoro tenace e costruttivo; ognuna ricorda la sua figura di indimenticabile pastore d'anime, che aveva fatto proprio *l'impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris* di S. Paolo e il *da mihi animas coetera folle* di S. Giovanni Bosco.

Ma tutto ciò - le tappe cioè ascendenti della vita di Mons. Olivares - non è che semplice cornice a un quadro di eccezionali virtù.

Chi guardasse Mons. Olivares con occhio superficiale, forse non vedrebbe in lui che una straordinaria attività congiunta a singolare modestia, e a una condotta di irreprensibile ecclesiastico.

No. La figura dell'uomo, che pure s'imponeva per le sue doti umane, non sarà mai il ritratto vero e completo di Mons. Olivares, anche se in lui non si negassero i caratteri salienti e visibili della sua spiritualità.

Omnis gloria eius ab intus!

Occorre scavare in profondità, e al lume della fede. Sotto il velo della semplicità egli nascondeva una vita di serafino che lo faceva in terra emulo degli angeli.

Pietà, umiltà, zelo: sono forse le linee maestre dell'edificio spirituale che egli costruì in sé, dando in modo mirabile e costante la sua piena collaborazione alla grazia.

Un poema sarebbe indispensabile per cantare la pietà intima, sincera, profonda di Mons. Olivares.

Chi non lo ricorda all'altare : eretto, raccolto, devotissimo? Chi non si estasiò udendolo parlare dell'Eucaristia, che sembrava fosse l'anima della sua vita? Quel suo volto pallido e scarno, quella sua fronte solcata da rughe profonde, si illuminavano allora di una luce vivissima, e gli brillava negli occhi il riflesso della vampa che dentro lo consumava. Come dimenticare i suoi prolungati ringraziamenti alla Messa, le frequenti visite al SSmo Sacramento, le ore di adorazione, e le notturne veglie nelle solitarie cappelle dei due palazzi di Sutri e Nepi e nella villa estiva di Capranica? E la sua incessante predicazione, non traeva dal Tabernacolo gli spunti migliori? E quegli infiammati colloqui con Gesù, che gli fluivano dal labbro mentre parlava, non dicevano a tutti che egli era l'uomo dell'Eucaristia? « Anche nelle giornate di più intensa attività - scrive un suo parroco -, appena si offriva un momento libero, egli correva in chiesa, e lì si poteva trovare con sicurezza il Vescovo».

Che dire poi del suo spirito di preghiera? Lo stesso parroco testé citato afferma: « bastava vederlo pregare per farsi un'idea della sua santità ».

Mons. Olivares gustò la preghiera con la meraviglia del fanciullo e la meditata comprensione dell'uomo di spirito.

Scrissi già, e mi pare di essere nel vero, che egli non fu un orante, ma, come S. Francesco d'Assisi, la personificazione stessa della preghiera. Pregava sempre, e dovunque : per istrada, in treno, sui tram e le corriere, andando e venendo, all'inizio e al termine della giornata, da solo e con chi eventualmente gli stava al fianco.

Schivo di parole con gli uomini - e pur senza mancare di garbo non ne proferiva mai più del necessario - non si saziava di parlare con Dio quello per lui era il tempo meglio impiegato, le ore che in morte avrebbero maggiormente consolato.

E di Dio, si sentiva figlio in ogni momento della giornata. Perciò quella sua continua aspirazione al paradiso, quel desiderio inesausto d'incontrarsi e di essere con Dio per amarlo : *il videbimus, amabimus, possidebimus Deum in aeternum* di S. Agostino, lo faceva trasalire. Perciò ancora nelle numerose predicazioni di esercizi spirituali e nelle allocuzioni al popolo, non trascurava mai di accennare al paradiso. Presentiva e pregustava la divina cittadinanza del cielo, che metteva tra lui e le cose del mondo un incolmabile abisso.

Dell'umiltà - l'autentica virtù dei santi - Mons. Olivares non fu meno innamorato che della pietà.

Basterebbe ricordare che la madre seppella della sua elezione a vescovo dai giornali; e che solo dopo morte si trovarono i biglietti elogiativi mandatigli da Pio XII per il XXV di episcopato; per affermare che la sua umiltà fu, come l'umiltà della Beata Mazzarello, «un'esagerazione», se di esagerazione potesse peccare l'uomo nella pratica della virtù.

Il prelodato parroco scrive : «ricevere il Vescovo non dava alcuna preoccupazione; occupava il posto assegnatogli; non aveva esigenze particolari; si contentava di tutto; ringraziava di qualsiasi delicatezza usatagli, come se fosse eccessiva; non faceva pesare la sua autorità; solo in circostanze di speciale solennità indossava le insegne vescovili; e nelle visite alle parrocchie protestava sempre di essere (come l'ultimo prete) agli ordini del parroco, per quanto concerneva il sacro ministero ».

Quando poi rientrava per qualche giorno in casa della Congregazione, che egli amò sempre d'un tenerissimo affetto, non mi par superfluo dire che si considerava umile religioso tenuto alla più stretta osservanza. Lo vedevamo allora puntualissimo alla vita comune, specie alle pratiche di pietà. Al S. Cuore, dove sostava sovente, si confondeva tra i chierici, come uno di essi, per le preghiere della sera e la meditazione del mattino, ed era a tutti esempio di devoto raccoglimento e di preghiera.

L'episcopato e le cure pastorali non l'avevano allontanato dalla vita religiosa; che anzi, pure da vescovo si sentiva obbligato alla Regola, che amò sempre quale codice di perfezione.

E non edificava il sentirlo ripetere anche negli ultimi anni con senso di filiale attaccamento: « i nostri Superiori », « il nostro Rettor Maggiore », «la nostra Congregazione»?

Gli onori e le distinzioni nulla avevano aggiunto alla bassa stima ch'egli aveva di sé : si era ostinatamente abbarbicato *all'ama nesciri et pro nihilo reputari* del pio Autore dell'Imitazione di Cristo.

Predilesse quindi la ritiratezza e il silenzio, amando ripetere sovente come regola di vita: « non sa governare chi non sa tacere».

E da ultimo il suo zelo.

Erro dicendo che lo zelo di Mons. Olivares fu un portento? In ogni tappa della sua esistenza, e in ogni luogo di soggiorno, egli lasciò un'orma, indelebile, frutto d'ingegnosa e sorprendente attività.

Come il Salesiano, secondo il genuino spirito di Don Bosco, Mons. Olivares apparve a tutti e sempre, uomo di lavoro. Non si sarebbe detta che in un corpo così esile, racchiudesse tante e così resistenti energie.

Le cinque visite pastorali alle due diocesi, e la lunga reggenza di Civita Castellana Orte e Gallese; le continue missioni al popolo e i continui esercizi alla gioventù ed anche ai bambini della prima Comunione; le frequentissime funzioni pontificali nelle due sedi, e, si può dire, in tutte le parrocchie della circoscrizione episcopale; i tridui, le novene, i pellegrinaggi, e le feste di cui si fece promotore e parte; e le frequenti prestazioni fuori diocesi, dov'era stimato per la parola, il

consiglio e specialmente per il fulgido esempio delle sue virtù: tutto dice lo spirito di lavoro che animò la sua instancabile esistenza di operaio evangelico.

Le sue cure più intense furono per il popolo, che richiamò alla pratica dei doveri cristiani; per i poveri, verso i quali fu di una larghezza e generosità senza confini; per i piccoli e gli adolescenti che avvicinava sovente nelle scuole, nelle associazioni parrocchiali e perfino per istrada.

Cure specialissime ebbe per l'A. C.; la raccomandava ai parroci, anche quale atto di obbedienza alle direttive pontificie; e quando si trattava dell'A. C. nessun parroco - afferma uno di essi - ricorreva invano al cuore del Vescovo, il quale, pur essendo poverissimo, concorreva sempre alle spese necessarie.

Che dire poi della sua assiduità al confessionale? Nelle visite alle parrocchie, al mattino molto per tempo, non appena si apriva la chiesa, era immancabilmente al posto assegnatogli, e vi restava per lunghe ore senza stancarsi, tutti ascoltando con paziente bontà, e a tutti dispensando la sua tranquillante parola.

Il suo zelo poi nel dispensare la parola di Dio ha dell'incredibile.

Aveva un dire facile e chiaro, semplice ed arguto, bonario ed amabile, che scolpiva la verità nella mente degli uditori, e soprattutto li trascinava alla pratica del bene.

E allorché toccava gli argomenti preferiti: l'Eucaristia, la Madonna,, il Paradiso, la sua voce calda e convinta aveva risuonanze di cielo.

In quante occasioni sentendolo parlare io ripensavo all'elogio fatto al P. Ravignan : è la virtù che predica la verità.

Perciò i suoi ascoltatori conchiudevano di lui: è un santo!

Santo! Quest'ammaliante parola lo accompagnò in vita; fu sulle labbra di quanti lo avvicinarono, sia pure fugacemente, a Pordenone, dove il 18 maggio dello scorso anno chiudeva gli occhi nella pace dei giusti; la ripeterono i fedeli delle due diocesi attorno alla sua lacrimata spoglia; la ridicono, con accento commosso, quelli che ne invocano il patrocinio,, e attestano già di venir esauditi.

Voce di popolo, voce di Dio?

Certo Sant'Agostino dice a ragione: *non totus mundus errat...* Sappiamo d'altronde che la Chiesa è Madre feconda di Santi, e non ci meraviglieremmo che un giorno dovesse rivelare la gloria di questo suo figlio, vanto e decoro del sacerdozio, per il quale sembrano scritte le bibliche parole esaltanti il sommo Sacerdote Simone, figlio di Onia ... *quasi sol refulgens, sic ... effulsit in tempio Dei*: come sole fulgente di virtù, così Mons. Oivares risplendette nella casa di Dio.

Oggi però ci raccogliamo in discreto riserbo, paghi di ammirare la dovizia di celesti doni che lo Spirito Santo diffuse nel suo cuore, potenziando una natura che seppa, nello sforzo cosciente d'ogni giorno, assurgere al fastigio di straordinarie virtù.

E da lui, giunto ormai al suo «bel paradiso», invochiamo quella paterna benedizione, che ci diede tante volte in vita, arra sicura di eletti favori del cielo.

*Roma, Parrocchia di Santa Maria Liberatrice
del Testaccio, 26 maggio 1944*

LUIGI OLIVARES,
VESCOVO SALESIANO, VENERABILE

PREGHIERA

*O Trinità santissima, fonte di ogni bene,
che hai arricchito il Venerabile Luigi Olivares,
vescovo salesiano, delle più elette virtù,
rendendolo modello di pastore secondo il Cuore di Cristo,
e tra le fatiche dell'apostolato
lo hai guidato sul sentiero della santità,
degnati di glorificarlo per la tua gloria
e ad edificazione del popolo cristiano.
Per sua intercessione chiedo la grazia...
Amen.*